

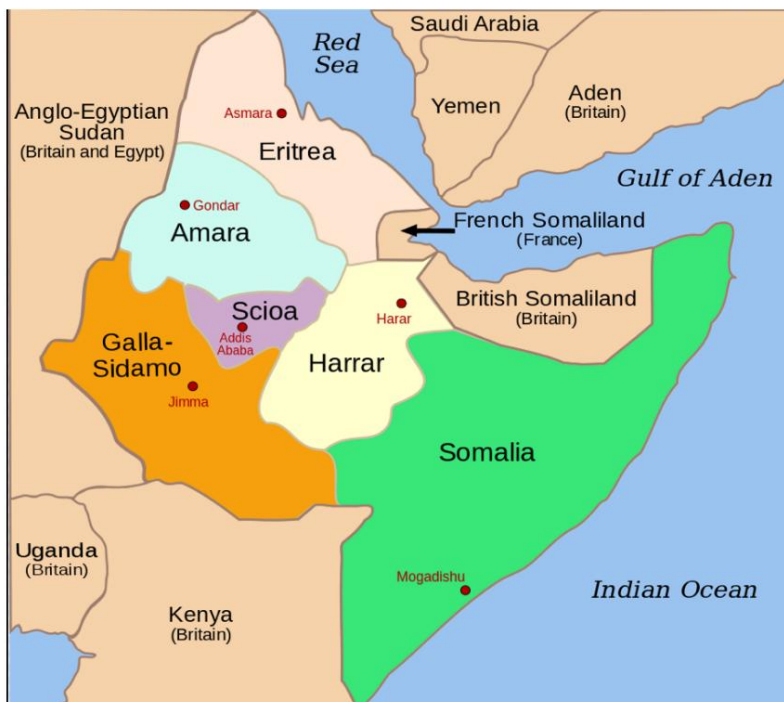
Italian Expeditionary Force in East Africa

Uniforms 1895

The First Italo-Abyssinian War was a war fought in Ethiopia between the Kingdom of Italy and the Empire of Abyssinia in 1895 and 1896. Ethiopia's military victory in the war made it the only African country that militarily resisted European colonization.

One of the Italians' reasons for going to war was the bilingual Wuchale Treaty, which in Italian stated that Ethiopia would become an Italian protectorate, while in Amharic simply stated that Ethiopia could choose to use Italian diplomats for foreign negotiations. The Italians had before this supported Emperor Menelik II in uniting the country and proclaiming himself emperor. The Ethiopians hoped for European help, especially from France, but such help did not come.

The Italians were crushed at the Battle of Adwa when they tried to retreat. Ethiopian independence was thereby secured for a period, but later Italy under Benito Mussolini conquered the country in 1936 during the Second Italo-Abyssinian War, and made Ethiopia part of Italian East Africa.



SPEDIZIONI E CAMPAGNE IN AFRICA

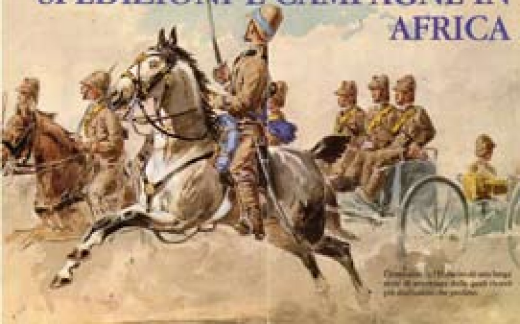


Illustrazione di M. B. (1890) con la leggenda
sulla guerra di conquista della guerra che non
più distruzione che guerra.



Eritrea

Il 17 gennaio 1885 uno scaglione di 800 uomini, agli ordini del tenente colonnello Saletta, si imbarcava a Napoli alla volta di Massaua dove giungeva il 5 febbraio, suscitando le deboli proteste dell'Egitto nominalmente proprietario di quel territorio.

Nulla di preciso si sapeva su questa spedizione; c'era da pensare che si andasse a vendicare l'eccidio, avvenuto a Beilùl sul finire del 1883, della spedizione di Gustavo Bianchi; c'era da ritenere che si volesse prestare aiuto agli Inglesi impegnati contro i Mahdisti; ben pochi credevano che si desse inizio ad una nuova fase della storia d'Italia inserendosi nella «caccia agli acquisti coloniali» cui partecipavano non poche nazioni europee.

Si trattava, invece, proprio dell'avvio di una lunga vicenda co-

loniale dalla quale il nostro Paese ricavò più disillusioni che profitti.

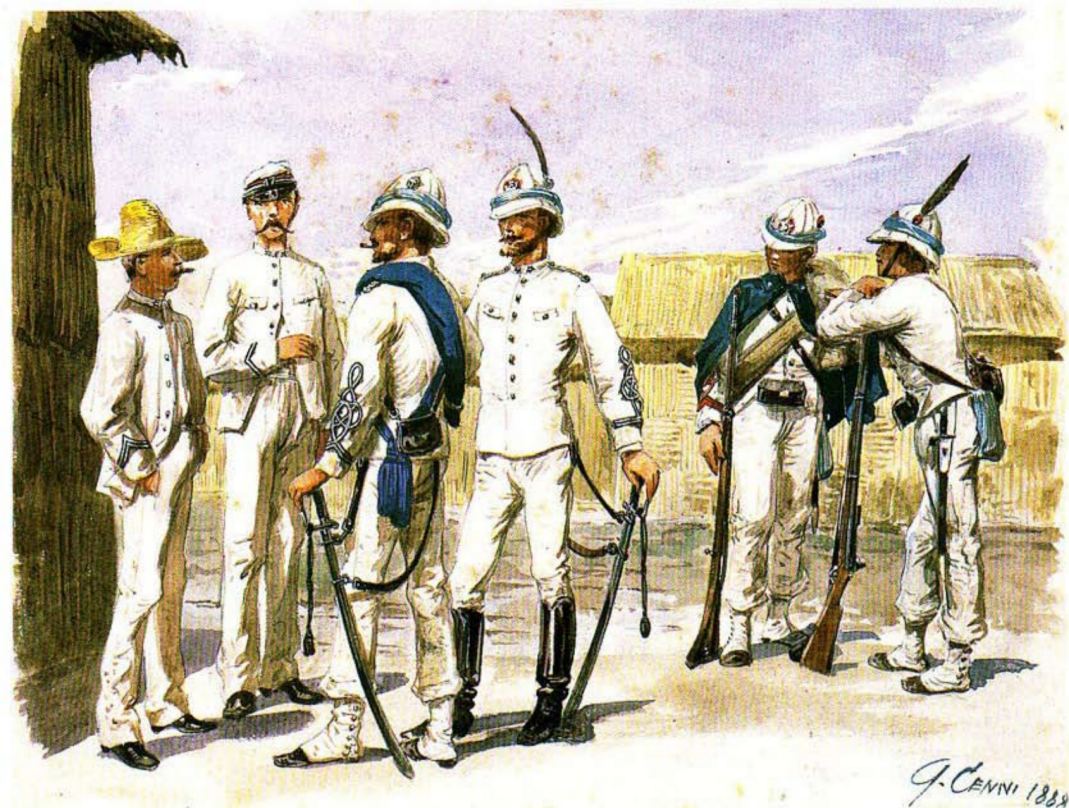
Ma ormai a Massaua gli Italiani c'erano e bisognava rimanerci. L'occupazione egiziana cessò, e vi subentrò quella italiana, che si spinse con qualche piccolo presidio verso l'interno.

Si sollevarono le proteste del Negus Giovanni IV, le reazioni del governatore dell'Hamasen, ras Alula, passato poi (gennaio 1887) all'offesa con l'attacco del presidio di Saati, vittoriosamente respinto, e con la imboscata di Dogali. Qui la colonna del tenente colonnello De Cristoforis fu sgominata: 91 i superstiti, fra i quali un solo ufficiale, quasi tutti feriti; 418 i morti, tra cui il comandante e 20 ufficiali.

Grave il contraccolpo in Italia: crisi di governo, chiamata al potere di Francesco Crispi «l'uomo della viva passione mediterranea» che, già sfavorevole allo sbarco di Massaua,

aveva mutato orientamento ed era deciso, ora, non solo a rimanervi, ma ad avanzare; così ritornò subito a Massaua il generale Saletta con alcuni battaglioni; seguì nel novembre la grande spedizione (2 brigate e 4 batterie di artiglieria) del generale Asinari di S. Marzano, ma le forze contrapposte, 120.000 Abissini e 18.000 Italiani, si fronteggiarono senza combattere nella infuocata piana di Sabarguma, finché il Negus Giovanni non si ritirò improvvisamente e il grosso della spedizione non rimpatriò, lasciando comando militare e governo della Colonia all'avveduto ed esperto generale Baldissera.

Ebbe così inizio una metodica opera di consolidamento e di penetrazione. Fu potenziato il «Corpo speciale bianco», istituita la milizia locale inquadrandola con ufficiali e sottufficiali italiani, sistemata la dislocazione delle truppe; vennero



G. CENNI 1884

aperte strade, costruite fortificazioni, migliorati alcuni servizi pubblici; fu promossa l'edilizia, curata l'igiene e l'istruzione, mentre con provvida e sagace politica, operando tra Abissini e Mahdisti, veniva conquistato il favore delle popolazioni. In tal modo il protettorato italiano poté estendersi al Beni Amer, all'Aussa e, quindi, dopo la morte del Negus Giovanni avvenuta nel combattimento di Metemama contro i Mahdisti, spingersi sino a Cheren, Asmara e alla linea Mareb-Belesa. Cominciò, però, il contrasto tra la tendenza governativa (politica scioana) e la tendenza del generale Baldissera (politica tigrina) che doveva sboccare in una incertezza capace di scontentare tutti, tanto il nuovo Negus Menelik quanto i suoi oppositori.

Si determinò una stasi e di Rudini, successore di Crispi, fu costretto a decretare la riduzione delle spe-

se coloniali ribadendo la consegna: pace con tutti; nessuna politica, né scioana né tigrina; bando ad ogni tentazione di procedere oltre.

La vittoria di Agordat contro i Dervisci nel dicembre 1893 rianimò un po' tutti. Crispi, ritornato al potere, lasciò fare al generale Baratieri che attaccò Cassala (17 luglio 1894) con 2.500 uomini e batté i Mahdisti.

Nel sud però c'era fermento: ribellione nell'Acchelé-Guzai del capo Batha Agos, sconfitto nel combattimento di Halai dal maggiore Toselli e caduto sul campo; condotta subdola di ras Mangascià, che spinse il generale Baratieri a occupare le terre oltre il Mareb, fino ad Adua. Questa occupazione indusse il Mangascià ad intraprendere la controffensiva (Coatit, 13 e 14 gennaio 1895); ma i battaglioni Toselli, Galliano e Hidalgo la stroncarono e, passati all'inseguimento, conseguirono

la definitiva vittoria a Senafé, il 15 gennaio 1895. Fu allora una corsa in avanti alla conquista del Tigré, incoraggiata dagli entusiasmi della Madrepatria: Adua temporaneamente perduta venne rioccupata, reparti furono spinti nell'Endertà, a Macallè, ad Amba Alagi.

Tuttavia l'orizzonte andava oscurandosi: Menelik e i suoi capi si preparavano, si ammassavano verso la zona del Lago Ascianghi; si profilava l'invasione scioana.

Amba Alagi, 7 dicembre 1895 il gesto eroico ed il cosciente sacrificio del maggiore Toselli.

Macallè, 7 dicembre 1895 - 22 gennaio 1896: l'epica difesa d'un pugno d'uomini — tale era la consistenza numerica del presidio di Enda Jesus — contro soverchianti forze avversarie.

Dopo il combattimento dell'Amba Alagi, il Governo si rese conto



che in Africa si combatteva una guerra contro una massa imponente di armati, valutabile a oltre 100.000 uomini, e che era indispensabile inviare ingenti rinforzi.

Il generale Baratieri organizzò i reparti riunendoli in brigate e, per non perdere il contatto col nemico, si spostò da Edagà Hamus alle alture di Saurià dove il Corpo di spedizione si schierò il 13 febbraio. In quello stesso giorno la defezione di Agos Tafari e di ras Sebat, con le proprie bande, determinò una situazione delicata nelle retrovie. L'esercito del Negus, nella conca di Adua, non accennava a prendere l'offensiva e la situazione delle forze italiane diventava di giorno in giorno più precaria, per le gravi difficoltà incontrate per i rifornimenti, essendo i mezzi di trasporto insufficienti.

Rimanere a Saurià era impossibile; non restava che scegliere fra due

soluzioni: o ritirarsi senza aver combattuto o impegnare senza indugio battaglia. I comandanti di brigata, convocati a rapporto la sera del 28 febbraio, si pronunciarono concordemente contro la ritirata e a favore dell'offensiva, e l'indomani il generale Baratieri impartì gli ordini per la marcia in avanti da effettuare il 1° marzo. Non intendeva però andare ad attaccare gli Abissini nel loro campo di Adua, bensì raggiungere una posizione, «formata dai colli Chidane Meret e Rebbi Arienni tra Monte Semejata e Monte Esciasciò», sulla quale il Corpo di spedizione si sarebbe schierato, sfidando gli Abissini.

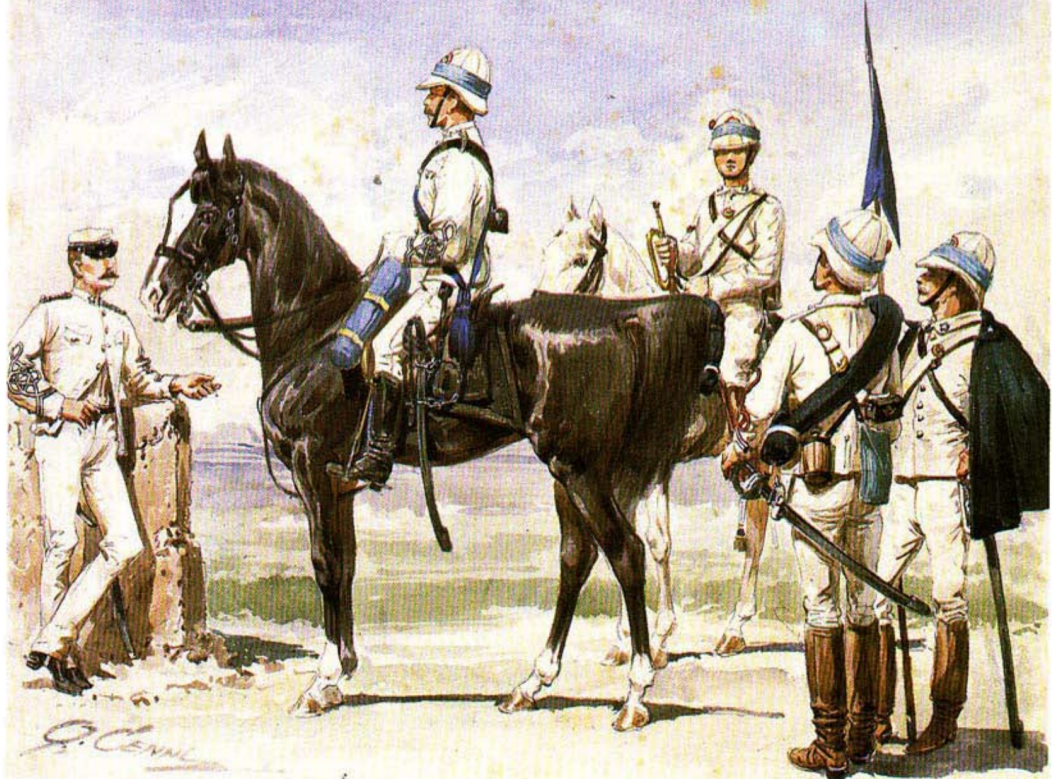
Le informazioni sul nemico erano incerte e inesatte. Mancavano inoltre carte topografiche esatte, e lo schizzo che fu distribuito ai comandi fu causa di equivoci fatali.

All'alba del 1° marzo il Corpo di spedizione mosse dal campo di Sau-

rià con 3 colonne in prima schiera: da sinistra brigata indigeni (Albertone), I brigata (Arimondi), II brigata (Dabormida) e una colonna in riserva (Ellena). L'avanguardia della colonna Albertone, superando la posizione sulla quale avrebbe dovuto sostare, avanzò, seguita dal rimanente della colonna, giungendo sulle alture sovrastanti la conca di Adua, a contatto col campo abissino. La colonna, assalita da forze soverchianti, isolata, resistette eroicamente, ma fu sopraffatta.

Le altre colonne, assalite anch'esse, una dopo l'altra, ne seguirono la sorte, nonostante il valore dei combattenti di ogni grado. La sconfitta fu pesante e gravissime furono le perdite: erano caduti sul campo 260 ufficiali e 3.892 uomini di truppa.

Il 4 marzo sbarcò a Massaua il generale Baldissera, il quale giunse il giorno successivo all'Asmara, assunse il comando e provvide a riorga-



nizzare il Corpo di spedizione.

Mentre l'esercito del Negus rimaneva nella zona fra Adua e il fiume Mareb, si manifestava la grave minaccia dei Dervisci contro il presidio di Cassala. Il generale Baldissera, il 2 aprile, sconfisse i Dervisci dinanzi a Cassala e l'indomani a Tucruf, eliminando ogni pericolo di ulteriori azioni nemiche.

Le forze del Negus avevano iniziato la ritirata a metà marzo, ma rimanevano in armi ras Sebat, Agos Tafari e ras Mangascià, le cui forze assediavano Adigrat, difesa dal maggiore Prestinari. Il generale Baldissera concentrò le 2 divisioni a Senafè e il 3 maggio le fece marciare verso Adigrat. Di fronte all'imponente schieramento di forze, gli Abissini si ritirarono e il 4 maggio la piazza di Adigrat fu liberata dall'assedio. Successivamente, per ordine del Governo, l'occupazione fu limitata a nord della linea dei fiumi Ma-

reb - Belesa - Muna, che rimase quale confine della Colonia Eritrea con l'Impero abissino.

Si concluse così il ciclo delle campagne in Eritrea nel secolo XIX.

Somalia

Con un miraggio di pacifica espansione politico-commerciale, ebbe inizio nel 1885, subito dopo lo sbarco di Massaua, un'opera di penetrazione che attraverso accordi commerciali, trattative, compromessi, doveva condurre l'Italia all'occupazione del Benadir e dell'entroterra somalo.

Fu un lavoro silenzioso, graduale e tenace svolto con mezzi scarsi e per molti anni senza la necessità di dover ricorrere all'impiego di forze militari.

Solo nel dicembre 1903 venne

formato il «Corpo delle Guardie del Benadir», su 6 compagnie, che ebbe il merito di dare inizio alle prime vittoriose operazioni in Somalia concorrendo, nel 1904, alla liberazione di Merca bloccata dai Bimal e battendo questi, insorti, negli scontri di Gelib (26 agosto 1905) e di Mellét (14 ottobre 1905).

Nel 1906 il «Corpo» fu riordinato su 3 compagnie di 420 uomini ciascuna, ed assunse la denominazione di «Regio Corpo delle Truppe Indigene del Benadir»; trovò impiego, nel 1907, ancora contro i Bimal sui quali riportò la vittoria di Danane il 10 febbraio e, poi, contro razziatori abissini, nei pressi di Lugh.

Fu, questo, l'inizio di tutta una lunga attività e di una serie di operazioni che, malgrado il contrasto di nuclei ribelli, portarono, fra il 1908 ed il 1912, all'occupazione del basso Uebi Scebeli.

Non si registrarono fatti d'arme



di grande rilievo; le azioni militari si identificarono nelle operazioni di polizia condotte per reprimere le frequenti scorrerie di predatori provenienti dal territorio etiopico.

Le forze della Colonia, già accresciute sino a raggiungere la consistenza di 5 compagnie, 1 compagnia cannonieri su 8 pezzi ed un primo reparto zaptié di 178 elementi, furono ulteriormente ampliate nell'aprile del 1908 per effetto di disposizione legislativa sull'ordinamento civile e militare del Benadir.

Il possedimento assunse, allora, la denominazione ufficiale di «Somalia Italiana». Come per l'Eritrea, fu ad esso preposto un governatore civile cui era attribuita anche la facoltà di ordinare operazioni militari; furono istituiti, per la sua difesa, il «Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia Italiana» composto da indigeni al comando di ufficiali dell'Esercito ed il «Corpo di Polizia

della Somalia Italiana» anch'esso costituito con indigeni ed agli ordini di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri.

Con lo scoppio del conflitto italo-turco e con la conseguente espansione coloniale italiana in Africa Settentrionale, anche la Somalia, dove la situazione era sostanzialmente tranquilla e l'assettamento interno bene avviato, fu chiamata a dare il suo contributo alle operazioni in Libia.

Agli inizi del 1914 poteva considerarsi completata la sottomissione dell'intera regione compresa fra Giuba e Uebi Scebeli: si era trattato di una sottomissione effettuata in forme del tutto pacifiche tramite accordi con i capi locali e graduali estensioni di influenza; si registrarono solo lotte fra tribù rivali, determinate da limitati interessi su pascoli e da interferenze di potere fra le numerose cabile distinte e frazio-

nate da vecchie tradizioni o da antichi attriti. Più delicata, e tale restò per anni, si presentava la situazione nella zona settentrionale della Somalia per l'attività che vi svolgevano i seguaci del Mullah.

Con decreto 10 luglio 1925 il Governo autorizzò l'occupazione «nel modo che il Governatore avesse ritenuto migliore» dei territori della Somalia Settentrionale (Sultanato di Obbia, territorio del Nogal, Sultanato dei Migiurtini) per sottrarli al governo dei sultani locali e per provvedere ad una nuova organizzazione dei possedimenti «onde garantire... l'ordine e la sicurezza ed affermarvi con maggior efficacia l'autorità dello Stato».

L'occupazione del Sultanato di Obbia non diede luogo se non a sporadici ed isolati episodi di ostilità.

Fu attuata mediante l'impiego di tre colonne moventi da Bulu Bur-



ti sull'Uebi Scebeli, da Meregh e da Belet-Uen.

In Migurtinia, invece, dopo l'occupazione quasi pacifica di alcuni punti importanti della costa quali Hafun e Alula, le tribù insorsero in massa guidate dal loro sultano.

Seguì una dura campagna di guerra che costò gravi perdite ed infiniti disagi, ma alla fine le valorose truppe somale riuscirono a penetrare nel territorio interno della Migurtinia, ricacciando attraverso continui combattimenti e scontri i ribelli e raggiungendo il confine con il Somaliland inglese.

Alla fine di dicembre 1934, per fronteggiare la grave situazione che si era determinata con l'incidente di Ual Ual ed in previsione di un conflitto con l'Impero di Etiopia, il R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia fu notevolmente ampliato e le truppe somale, in una magnifica gara di emulazione con i consistenti

contingenti nazionali, parteciparono alle operazioni della campagna italo-etioptica del 1935-'36.

Terminato quel conflitto le forze armate somale furono inserite nel nuovo ordinamento militare dell'Impero.

Fu un breve periodo, quasi una semplice parentesi di pace e di riorganizzazione civile e militare, ben presto sconvolta da altra guerra.

Alla fine del conflitto l'Italia, privata in sede di trattato di pace di tutti i suoi possedimenti coloniali, tornò ancora in Somalia con l'incarico di provvedere per un periodo di 10 anni all'Amministrazione fiduciaria del nuovo Stato, per avviarlo gradualmente all'esercizio della propria sovranità.

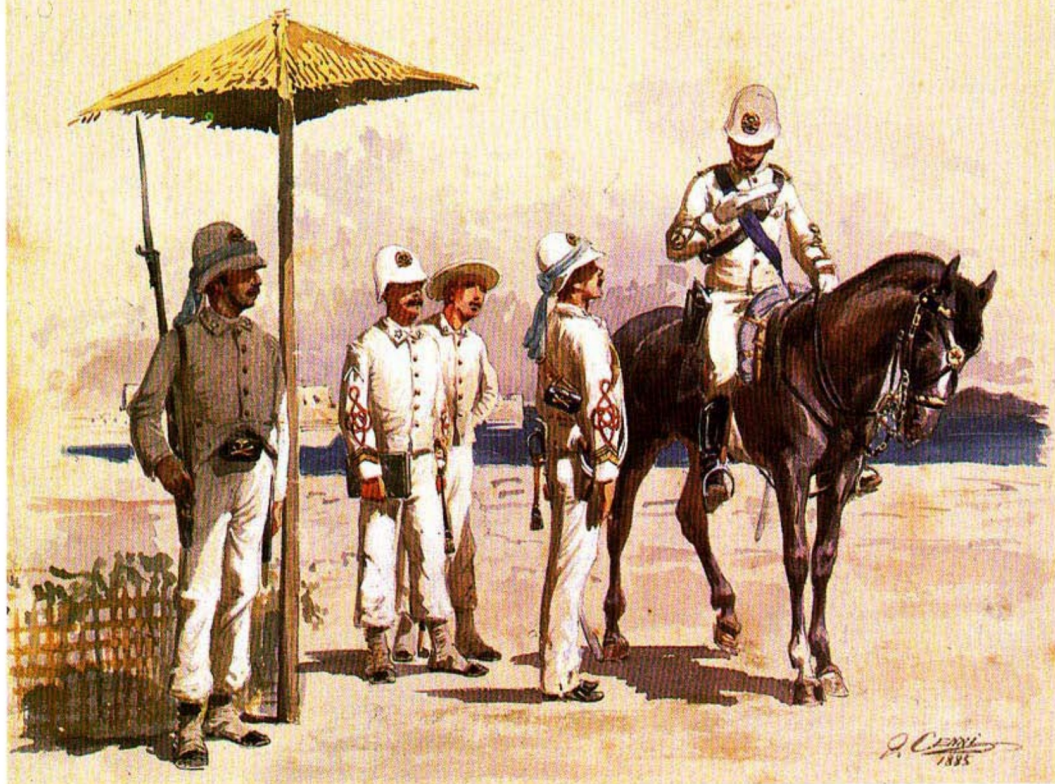
Si trattava sostanzialmente, dati i principi enunciati dall'art. 76 della Carta delle Nazioni Unite, di riprendere e proseguire quell'opera già svolta nell'antico possedimento,

giacché per esso l'Italia era stata non la dominatrice, non la sfruttatrice, non la potenza coloniale nel significato deteriore dell'espressione, ma una fonte di benessere, di civiltà, di emancipazione morale e sociale.

Si diede subito inizio alla formazione dei primi reparti somali, per assolvere uno dei compiti principali, riguardante appunto la preparazione di forze armate locali da inserire nel quadro organizzativo del nuovo Stato indipendente.

Vennero perciò creati tre centri di addestramento attraverso la cui opera si pervenne alla costituzione del I battaglione somalo già in data 1° aprile 1950.

Seguirono via via gli altri reparti e quando, il 1° luglio 1960, la Bandiera italiana venne definitivamente ammainata nel territorio dell'antica Colonia che assumeva la sua piena indipendenza e sovranità, l'esercito somalo era una realtà.



Libia

Il problema dell'influenza e dell'equilibrio nell'area mediterranea si delineò, con un profilo esattamente individuabile, nel primo decennio del 1900. In quell'epoca solo la Libia non era ancora occupata da potenze europee e solo verso la Libia poteva quindi essere indirizzata l'azione politica italiana, che nel periodo intorno al 1910 acquistava particolari aspetti in conseguenza dei continui ostacoli opposti dal Governo ottomano allo sviluppo pacifico del commercio, delle industrie e di qualsiasi altra nostra iniziativa tanto in Tripolitania ed in Cirenaica, quanto in ogni altra regione del suo impero.

La necessità di giungere a una soluzione dell'annoso e dibattuto problema si pose con carattere di urgenza e con motivi di preoccupazione allorché il risorgere della questio-

ne marocchina ed il suo rapido avviamento ad una conclusione definitiva a favore della Francia, nonché l'annessione ai possedimenti africani della Germania di una larga zona del Congo francese, ceduta in cambio del consenso all'accennata occupazione del Marocco, venivano ad aggravare ulteriormente l'enorme squilibrio che si registrava nel Mediterraneo ai danni dell'Italia.

La tensione politica tra il nostro Paese e l'Impero ottomano sfociò nel conflitto armato, ché fu vano ogni tentativo d'intesa, di compromesso e di mediazione.

La nostra azione militare fu caratterizzata dalla immediatezza e dalla segretezza dei preparativi.

«Fino al giorno in cui fu inviato alla Turchia l'ultimatum, cioè fino al 27 settembre 1911, nessuno avrebbe — né all'estero né in Italia — potuto supporre che una spedizione militare sarebbe stata effet-

tuata per la conquista della Libia. Giolitti agì con sorprendente tempestività», scrisse il Di Lauro in un suo saggio.

Si procedette a una mobilitazione speciale, la prima che il nostro Esercito, dopo le campagne per l'unità d'Italia, eseguì in forma preordinata e su scala piuttosto estesa. Per non compromettere le operazioni di una futura mobilitazione generale, venne deciso di costituire un Corpo di spedizione con reparti organici (reggimenti di fanteria, squadroni, batterie, compagnie del genio, di sanità e sussistenza) tratti da diversi Corpi d'Armata territoriali, e provvisto di strutture e servizi di 2^a linea.

Il Corpo d'Armata speciale, posto agli ordini del generale Caneva, risultò formato da:

— 1 Comando di Corpo d'Armata; 2 divisioni, ciascuna composta



da 2 brigate, ognuna su 2 reggimenti con sezioni mitragliatrici; 2 squadroni cavalleggeri; 1 reggimento di artiglieria da campagna, su 4 batterie da 75/A; 1 compagnia zappatori con parco; servizi carreggiati e someggiati;

— truppe di supporto: 2 reggimenti bersaglieri con sezioni mitragliatrici; 1 reggimento artiglieria da montagna su 4 batterie; 1 gruppo su 2 compagnie di artiglieria da fortezza; 1 battaglione del genio di 2 compagnie zappatori con parco; 1 compagnia telegrafisti con parco; intendenza e servizi di 2^a linea.

In totale: circa 34.000 uomini, con 6.300 quadrupedi, 1.000 carri, 48 cannoni da campagna, 24 cannoni da montagna.

Le brillanti operazioni preliminari della Marina culminarono nelle azioni di Prevesa (29 settembre), Gomeinitza (30 settembre), San Giovanni

di Medua (5 ottobre); l'ardita occupazione di Tobruk (4 ottobre); l'audace sbarco dei marinai a Tripoli (5 ottobre), destinato a garantire il possesso di quell'importante obiettivo nell'attesa dell'arrivo dei primi scaglioni dell'Esercito (11 ottobre), furono considerati un ottimo preludio dell'impresa e salutati da un'ondata di entusiasmo in Patria.

Tutto procedeva in modo soddisfacente: il 18 ottobre Derna era occupata col valido concorso della Marina; il 20 veniva conquistata Bengasi, dopo un attacco condotto in forza; il 21 Homs. I Turchi erano stati costretti a ripiegare nell'interno; gli Arabi, apparentemente indifferenti, seguivano gli avvenimenti intimamente perplessi, e incerti se accogliere favorevolmente gli Italiani o opporre loro resistenza.

Ma la propaganda turca aveva avuto già buon gioco e, facendo leva sulla comunanza di religione, era

riuscita a scatenare, in termini di fanatismo, l'odio della popolazione locale contro gli italiani «infedeli».

Giunsero le giornate di Sciarasciat (23 ottobre), di Henni, di Bumeliana, della cosiddetta rivolta di Tripoli; scomparve ogni illusione intorno al contegno degli indigeni ed ebbe inizio la lunga guerra contro Turchi e contro Arabi pieni di livore non solo verso gli Italiani ma anche contro quei loro stessi fratelli che si erano sottomessi o avevano chiesto protezione al nuovo occupante.

Si corse ai ripari ed in Italia, col richiamo della classe 1889, si mobilitarono altre unità.

Complessivamente, si aggiunsero alle forze della prima spedizione circa 55.000 uomini, 8.300 quadrupedi, 1.500 carri, 84 cannoni da campagna, 42 da montagna, 28 bocche da fuoco di assedio e, poi ancora, dal gennaio all'ottobre



G. C. ... 119

1912, 4 battaglioni alpini, 7 battaglioni di ascari eritrei, 1 squadrone di cavalleria, oltre reparti dirigibili e flottiglie aviatori.

La lotta si presentò difficile, con forme nuove perché sviluppata in un ambiente del tutto particolare, contro un avversario mobilissimo, inafferrabile, privo d'impedimenti, non vincolato da esigenze logistiche, non vincolato, come le forze nazionali, a punti fissi del territorio, in quanto le sue basi erano oltre i confini, in Tunisia ed in Egitto.

Si provide allora:

— al rafforzamento delle basi già occupate ed alla creazione di altre capaci di consentire il controllo ed il blocco delle carovaniere più prossime alla costa, sì da costringere il traffico di contrabbando a seguire le vie del sud, ben più lunghe e difficoltose;

— a colpire all'origine le fonti di

alimentazione di quel traffico conseguendo, contemporaneamente, altri considerevoli vantaggi.

A tal fine, perciò, nei primi di maggio del 1912 la 6^a divisione speciale, sotto la protezione di unità navali, effettuava uno sbarco a Rodi mentre reparti della Marina occupavano l'isola di Stampalia.

Si ampliava ed estendeva, così, il possesso sulle isole del basso Egeo, allo scopo di contrastare i rifornimenti diretti dalla Turchia in Libia.

L'operazione rese ben critica la posizione morale del nemico e ne scosse il prestigio presso le popolazioni arabe e consentì per di più di avere un pegno territoriale da far giustamente valere al momento delle trattative di pace.

Pur adottando, in Libia, il criterio di non intraprendere operazioni belliche di ampio respiro, non mancò il verificarsi di alcune azioni di rilievo; ed ogni qualvolta l'av-

versario affrontò o fu costretto ad accettare il combattimento, le nostre truppe ebbero modo di conseguire un successo.

Ain Zara (4 dicembre 1911), Magreb (27 febbraio 1912), Due Palme (12 marzo 1912), Zanzur (8 giugno 1912), Sidi Said (26-28 giugno 1912), Misurata (8 luglio 1912), Sidi Alì (14 luglio 1912), Sidi-Bilal (20 settembre 1912) e Psitos, nell'Egeo (16 maggio 1912), sono tutti combattimenti, che talvolta assunsero proporzioni di importanti battaglie, risoltisi in vittorie per gli Italiani. I loro nomi si uniscono a quelli di Tripoli, di Bengasi, di Macabez, di Zuara, dove azioni di forza furono compiute da unità della Marina e dell'Esercito.

Gli effetti della progressiva azione italiana non tardarono a farsi sentire nel campo avversario.

Le perdite subite per l'intensificazione della guerra, la nostra occu-



pazione delle isole dell'Egeo, e delle zone di confine, la preoccupante situazione delineatasi, nei Balcani nei suoi riguardi, indussero il nemico a venire a patti chiedendo una pace onorevole. Questa fu concordata a Losanna il 18 ottobre 1912.

Finiva in tal modo la guerra ufficialmente dichiarata, ma si rendeva necessaria la materiale occupazione dell'intero territorio acquistato, per affermare, soprattutto sul piano delle esigenze di politica internazionale, l'esercizio della effettiva sovranità italiana su quelle terre.

La presa di possesso non trovò eccessivi ostacoli ed opposizioni in Tripolitania e poté concludersi entro il 1913 mediante due brillanti operazioni.

La prima fu intrapresa e svolta da una colonna agli ordini del generale Lequio. Il 23 marzo venivano sconfitte in battaglia ad El Asabaa le forze berbere di El Baruni, ascendenti

ad oltre 3.000 uomini. Questa vittoria assicurava il possesso dell'intero Gebel e consentiva di spingere l'occupazione verso il sud sino a Jefren, a Giado e a Nalut.

La seconda fu compiuta da una colonna comandata dal tenente colonnello Miani. Partita il 4 dicembre da Socna, la colonna superava l'impervio Gebel es Soda e sboccava in piano il 7 dicembre a Gaf. In tre successivi combattimenti — a Serir Scebb (10 dicembre), a Eschida (13 dicembre) ed a Maharuga (24 dicembre) — batteva le forze avversarie sottomettendo i capi dello Sciati e spingendo, poi, l'occupazione fino alla lontana Murzuk (3 marzo 1914). Veniva così completata la presa di possesso del Fezzan.

Più contrastata risultò, invece, la penetrazione nell'interno della Cirenaica, dove fu trascurato l'adempimento del totale sgombero delle unità turche pur previsto dalle clau-

sole della pace di Losanna, e dove l'ostile Confraternita senussita si era assunto il compito di continuare la resistenza valendosi della sua capillare organizzazione che le consentiva di controllare l'intera regione più saldamente dello stesso Governo ottomano.

Nonostante tali opposizioni e tali circostanze, una rapida serie di brillanti operazioni permise di estendere l'occupazione territoriale con l'annientamento o la dispersione delle forze ostili.

Gli inizi del conflitto mondiale resero delicata la situazione perché, mentre da una parte la Madrepatria non era più in grado di provvedere adeguatamente alle esigenze della Libia, dall'altra la propaganda turca, cui si affiancava ora quella tedesca, aizzava con l'attività di numerosi agenti gli Arabi alla riscossa contro l'Italia anche per creare difficoltà che avrebbero avuto ripercus-



sioni sui fronti europei della guerra.

Vi fu un violento risveglio delle insurrezioni. Cominciarono i Mogarba nel Sud Bengasino; seguirono i Berberi nel Gebel Nefusa e nel Fezzan.

Si dovette allora constatare che i successi conseguiti dalla colonna Miani erano stati piuttosto effimeri e si fecero ripiegare alcuni presidi che risultavano troppo esposti alle offese nemiche. Il 5 luglio 1915, il Governatore della Tripolitania, considerata la grave situazione generale, assunse la determinazione di ritirare verso la costa tutti i presidi che erano stati spinti all'interno della regione.

All'inizio del 1916 la presenza italiana in Tripolitania si era ridotta alle sole basi di Tripoli e di Homs, ed in Cirenaica si preferì tenere le sole posizioni di Bengasi, Cirene, Derna e Tobruk tutte sulla costa.

Nessuna possibilità esisteva di ri-

cevere soccorsi e aiuti dall'Italia, totalmente impegnata nel conflitto mondiale; non rimaneva, quindi, altra soluzione da adottare se non quella di differire alla fine della guerra il problema del ripristino della sovranità italiana sulla colonia.

Nel 1922 iniziarono perciò le operazioni militari per assicurare il reale possesso della colonia, operazioni che risultarono più agevoli in Tripolitania e nel Fezzan, a causa dell'incapacità degli Arabi tripolini di darsi un'organizzazione unitaria, mentre furono lunghe e difficili in Cirenaica, regione da tempo assoggettata all'organizzazione politico-religiosa della Senussia.

Per avere ragione di un nemico insidioso, con il quale non era possibile quasi mai ingaggiare vere e proprie battaglie, si adottò la tattica delle molteplici colonne muoventi lungo itinerari diversi convergenti

su obiettivi determinanti; e questa tattica fu resa possibile dall'impiego di progrediti mezzi tecnici (radio ed aviazione) capaci di mantenere il collegamento e di consentire controlli soprattutto per prevenire sorprese ed agguati, nonché dall'uso di mezzi motorizzati particolarmente efficaci quali le autoblinde.

Si operò su larghe fronti, abbandonando le antiche formazioni a losanga e ricorrendo all'impiego dei gruppi mobili, di composizione omogenea, variabilmente costituiti da 3 o 4 battaglioni rinforzati da reparti di artiglieria cammellata, dotati di adeguata autonomia logistica ed appoggiati ad apposite basi costituite di volta in volta a distanza non superiore alle 3-4 giornate di marcia dagli obiettivi.

In un tale quadro di piccole operazioni trova posto l'occupazione di Giarabub, importante centro senussita, compiuta il 7 febbraio 1926



dopo sette giorni di marce nei quali vennero superati 274 chilometri di zona desertica da una robusta colonna costituita da 2 battaglioni eritrei, 1 squadra di autoblinde-mitragliatrici, 1 sezione di artiglieria.

Altre imprese di notevole rilievo dal punto di vista militare furono quella svoltesi nel periodo dal 1° gennaio al 30 maggio 1928 per la rioccupazione del territorio di Hon, a sud del 29° parallelo, effettuata attraverso un ciclo di operazioni condotte in concomitanza e coordinate fra le truppe della Cirenaica e quelle della Tripolitania; l'altra, per la riconquista del Fezzan, sviluppata dal 28 novembre 1929 al 15 febbraio 1930, che vide l'impiego di circa 2.500 uomini su vastissimi spazi ad oltre 800 chilometri dalle basi di partenza.

Il 20 gennaio 1931 l'occupazione di tutto il territorio libico era finalmente portata a termine ed anche

quest'ultima fase veniva suggellata con un'ardita azione su Cufra compiuta da tre colonne provenienti: la principale, dalla Cirenaica, le altre due dalla Tripolitania.

Etiopia

Le ostilità iniziarono il 3 ottobre 1935 e le truppe italiane, articolate in 3 Corpi d'Armata, mossero dall'Eritrea, per un primo sbalzo sugli obiettivi di Adigrat, Enticciò, Adua, mentre le truppe dislocate in Somalia puntavano, occupandole, su Gherlogubi, Dagnerrei e Scillave.

La impostazione e la condotta strategica della campagna può, schematicamente, suddividersi in tre fasi:

Presenza di contatto. In essa si registrarono i combattimenti di Dembequinà e di Af Gagà nello Scirè; la

battaglia di Amba Tzellerè nel Tembien; l'occupazione di Danane in Somalia.

L'esigenza politica di accelerare l'inizio delle operazioni e di mettere l'opinione pubblica internazionale dinanzi al fatto compiuto, portò lo schieramento italiano a spingersi nell'interno del territorio etiopico ben più di quanto il grado di sviluppo della preventiva preparazione logistica non avrebbe consentito e più di quanto la stessa disponibilità delle forze avrebbe consigliato.

La prematura avanzata sino a Macallé determinò la creazione, fra le due ali del nostro schieramento, di un grande vuoto.

A tale difficile situazione si pose rimedio, pur affrontando un notevole calcolato rischio, mediante la decisione di attuare una controffensiva di arresto. Non era, cioè, il caso di pensare a fermare il nemico ma



186
Q. CEINA

di respingerlo e di allontanarne la minaccia per guadagnare il tempo necessario a sintonizzare l'ulteriore sviluppo delle operazioni con i tempi programmati nei piani.

Ebbe così luogo la 1ª battaglia del Tembien che si svolse dal 20 al 24 gennaio 1936. Quasi contemporaneamente, dal 12 al 20 gennaio 1936, nello scacchiere Sud si svolgeva la battaglia del Ganale Doria.

Offensiva generale. Il felice esito della controffensiva di arresto nel Tembien consentì di intraprendere, appena un mese più tardi, l'offensiva strategica nel Tigrāi che comprese tre distinte battaglie: dell'Endetà (10-18 febbraio); 2ª del Tembien (27 febbraio - 6 marzo) e dello Scirè (29 febbraio - 3 marzo).

La prima battaglia (Endetà) fu condotta dai due Corpi d'Armata, I e III, e si abbatté contro le ingenti

forze di ras Mulughietà sistemate a difesa sulle posizioni, per esse strategicamente assai favorevoli, del massiccio dell'Amba Aradam. Vi si conseguì una vittoria decisiva e il I Corpo d'Armata, allora articolato su tre colonne, proseguì decisamente alla conquista dell'Amba Alagi per prevenire l'occupazione da parte delle truppe del Negus messesi in movimento verso nord il giorno 20.

Superando ingenti difficoltà, le truppe italiane il 28 febbraio piantavano il tricolore là dove quarant'anni prima il maggiore Toselli ed il suo IV battaglione eritreo avevano scritto una pagina di eroismo.

Il III Corpo d'Armata si portava in posizione tale (zona di Gaela) da poter puntare alle spalle delle truppe abissine fronteggianti il Tembien.

La seconda battaglia del Tembien

fu combattuta dal Corpo d'Armata eritreo che occupò saldamente l'Uork Amba e dal III Corpo d'Armata che, superando difficoltà di terreno e logistiche, agì a fronte rovesciata.

Le due grandi unità nella giornata del 29 febbraio si congiunsero ad Abbi Addi, serrando così entro un cerchio le truppe superstiti di ras Cassa e di ras Sejum. Nelle giornate successive l'occupazione veniva estesa a tutto il territorio e la sconfitta del nemico fu totale.

La battaglia dello Scirè fu combattuta contro le forze di ras Imirù e del degiac Aialeu Burrù, ascendenti a circa 30.000 armati. Vi furono interessati i Corpi d'Armata II e IV che, muovendo da basi diverse, avrebbero dovuto convergere sul campo di battaglia in reciproca cooperazione. L'avanzata del II Corpo,